

DOMENICO GIOFFRE'

LA RIPARTIZIONE DELLE QUOTE DEL DEBITO PUBBLICO NELLA GENOVA DEL TARDO '300

La storia del debito pubblico genovese nel secolo XIV è ormai abbastanza nota nelle sue linee essenziali; gli studi finora apparsi hanno privilegiato soprattutto gli aspetti politico istituzionali più che quelli strettamente finanziari⁽¹⁾.

Numerosi tuttavia sono i problemi insoluti o poco evidenziati; ci sembrano sottovalutate, in particolare, le ripercussioni che il continuo ricorso al credito interno da parte dello Stato, ricorso elevato a sistema, ha avuto sulla vita economica in generale e sull'economia privata in ispecie. Per parte nostra, nelle brevi note che seguono, cercheremo di indagare, alla luce dei documenti e senza pretesa alcuna di completezza, su due particolari questioni: come si distribuiva socialmente la clientela delle compere e quale il valore degli investimenti da parte di singoli e di collettività.

Precederanno brevi considerazioni sulla politica fiscale dei dogi popolari nello stesso secolo. Abbiamo cercato di penetrare questi aspetti per una sola parte, anche se cospicua, del debito statale in un determinato anno: ovvio che solo una indagine su lungo periodo e sull'insieme delle compere potrà portare a conclusioni valide.

Nella dinamica dei pubblici prestiti si colgono in Genova caratteri singolari, assenti in altre città quali Venezia, Milano o Firenze. Le compere, le associazioni cioè dei creditori dello Stato, innumerevoli e varie per rendite e per diversità di assegnazioni, si segnalano per la loro continuità e fissità di fronte al mutare delle forme istituzionali ed al rincorrersi dei governi. Il potere di queste organizzazioni, espressione originale e funzionale del rapporto di credito fra lo Stato ed i privati, il loro atteggiarsi nei confronti del Comune e delle esigenze della collettività, rimangono un fatto puramente e tipicamente

genovese. Questa diversa situazione è intimamente connessa alla particolare debolezza del Comune, alla cronica instabilità dei vertici del potere statale, al succedersi delle fazioni di colore diverso, all'abbandono frequente nelle mani di un signore o di un principe straniero della direzione della cosa pubblica. La credibilità nello Stato era quindi profondamente scossa. E' da considerare inoltre la precarietà delle pubbliche finanze; i redditi patrimoniali del Comune erano estremamente modesti riducendosi in sostanza all'affitto di spazi e botteghe nelle vie e piazze adiacenti al mercato ed alla zona degli affari: il gettito del demanio urbano era ben poca cosa se rapportato a quello segnato nei bilanci di altri stati coevi. In assenza o quasi di patrimonio fondiario, una imposta diretta, basata su di un estimo equilibrato ed il più vicino possibile alla reale consistenza dei singoli patrimoni, poteva rivelarsi una fonte di entrata sostanziosa e continua. Sappiamo invece quanto l'imposta diretta era invisa ai ceti mercantili della Città: più che base del sistema finanziario essa veniva considerata un complemento della tassazione indiretta; la sua riscossione, poi, irregolare e contrastata, aveva provocato più volte turbamenti della pubblica quiete. Le imposte sul consumo, sul commercio, sul transito, sugli affari assumono invece un peso sempre più crescente ed una importanza predominante. Pressato da sempre nuove spese straordinarie e da inderogabili esigenze di tesoreria lo Stato non trova di meglio che il continuo ricorso al credito con l'attingere alla larga disponibilità di capitale privato in cerca d'impiego e di investimento.

Abbandonato ormai da tempo il mutuo volontario per la debole risposta del risparmio e le pressanti esigenze finanziarie dello Stato, nel 1300 vige il prestito forzoso e fruttifero, perpetuo di fatto anche se redimibile nelle intenzioni⁽²⁾. La disponibilità dei cittadini ad accordare credito allo Stato era legata alla solidità dell'amministrazione finanziaria, all'equilibrato rapporto fra entrate, già destinate al servizio del debito e le restanti disponibili per ulteriori prestiti. Poiché tutto questo era notoriamente inesistente o del tutto precario, la fiducia dei creditori sulla solvibilità dello Stato non aveva certo di che sostanzarsi: di qui i prestiti forzosi ad alto interesse, di qui quelle norme esasperate di chiusura di categorie a difesa dei propri interessi. Come contropartita al continuo esborso di somme i creditori esigono dallo Stato "paghe" sostanziose

DOMENICO GIOFFRE'

LA RIPARTIZIONE DELLE QUOTE DEL DEBITO PUBBLICO NELLA GENOVA DEL TARDO '300

La storia del debito pubblico genovese nel secolo XIV è ormai abbastanza nota nelle sue linee essenziali; gli studi finora apparsi hanno privilegiato soprattutto gli aspetti politico istituzionali più che quelli strettamente finanziari⁽¹⁾.

Numerosi tuttavia sono i problemi insoluti o poco evidenziati; ci sembrano sottovalutate, in particolare, le ripercussioni che il continuo ricorso al credito interno da parte dello Stato, ricorso elevato a sistema, ha avuto sulla vita economica in generale e sull'economia privata in ispecie. Per parte nostra, nelle brevi note che seguono, cercheremo di indagare, alla luce dei documenti e senza pretesa alcuna di completezza, su due particolari questioni: come si distribuiva socialmente la clientela delle compere e quale il valore degli investimenti da parte di singoli e di collettività.

Precederanno brevi considerazioni sulla politica fiscale dei dogi popolari nello stesso secolo. Abbiamo cercato di penetrare questi aspetti per una sola parte, anche se cospicua, del debito statale in un determinato anno: ovvio che solo una indagine su lungo periodo e sull'insieme delle compere potrà portare a conclusioni valide.

Nella dinamica dei pubblici prestiti si colgono in Genova caratteri singolari, assenti in altre città quali Venezia, Milano o Firenze. Le compere, le associazioni cioè dei creditori dello Stato, innumerevoli e varie per rendite e per diversità di assegnazioni, si segnalano per la loro continuità e fissità di fronte al mutare delle forme istituzionali ed al rincorrersi dei governi. Il potere di queste organizzazioni, espressione originale e funzionale del rapporto di credito fra lo Stato ed i privati, il loro atteggiarsi nei confronti del Comune e delle esigenze della collettività, rimangono un fatto puramente e tipicamente

genovese. Questa diversa situazione è intimamente connessa alla particolare debolezza del Comune, alla cronica instabilità dei vertici del potere statale, al succedersi delle fazioni di colore diverso, all'abbandono frequente nelle mani di un signore o di un principe straniero della direzione della cosa pubblica. La credibilità nello Stato era quindi profondamente scossa. E' da considerare inoltre la precarietà delle pubbliche finanze; i redditi patrimoniali del Comune erano estremamente modesti riducendosi in sostanza all'affitto di spazi e botteghe nelle vie e piazze adiacenti al mercato ed alla zona degli affari: il gettito del demanio urbano era ben poca cosa se rapportato a quello segnato nei bilanci di altri stati coevi. In assenza o quasi di patrimonio fondiario, una imposta diretta, basata su di un estimo equilibrato ed il più vicino possibile alla reale consistenza dei singoli patrimoni, poteva rivelarsi una fonte di entrata sostanziosa e continua. Sappiamo invece quanto l'imposta diretta era invisa ai ceti mercantili della Città: più che base del sistema finanziario essa veniva considerata un complemento della tassazione indiretta; la sua riscossione, poi, irregolare e contrastata, aveva provocato più volte turbamenti della pubblica quiete. Le imposte sul consumo, sul commercio, sul transito, sugli affari assumono invece un peso sempre più crescente ed una importanza predominante. Pressato da sempre nuove spese straordinarie e da inderogabili esigenze di tesoreria lo Stato non trova di meglio che il continuo ricorso al credito con l'attingere alla larga disponibilità di capitale privato in cerca d'impiego e di investimento.

Abbandonato ormai da tempo il mutuo volontario per la debole risposta del risparmio e le pressanti esigenze finanziarie dello Stato, nel 1300 vige il prestito forzoso e fruttifero, perpetuo di fatto anche se redimibile nelle intenzioni⁽²⁾. La disponibilità dei cittadini ad accordare credito allo Stato era legata alla solidità dell'amministrazione finanziaria, all'equilibrato rapporto fra entrate, già destinate al servizio del debito e le restanti disponibili per ulteriori prestiti. Poiché tutto questo era notoriamente inesistente o del tutto precario, la fiducia dei creditori sulla solvibilità dello Stato non aveva certo di che sostanzarsi: di qui i prestiti forzosi ad alto interesse, di qui quelle norme esasperate di chiusura di categorie a difesa dei propri interessi. Come contropartita al continuo esborso di somme i creditori esigono dallo Stato "paghe" sostanziose

di una simile politica fiscale: l'intima debolezza dello Stato da un lato, la forza consolidata delle associazioni dei creditori dall'altra, non permettono di addivenire ad un rapporto economicamente più razionale. Viene spontaneo il ricordo del diverso rigore, direi del diverso stile delle autorità venete che, in situazioni difficili e quando lo richiedeva il supremo interesse dello Stato, non esitarono a sopprimere la corresponsione degli interessi determinando una caduta verticale nel corso dei titoli; si giunse persino, quale "estrema ratio", a sospendere per un anno il pagamento dei salari⁽⁵⁾.

*

Lasciando da parte la politica fiscale, passo al primo dei temi proposti: come si ripartiscono gli investimenti dei risparmiatori genovesi nei titoli di debito, quale l'importanza delle diverse quote di capitale, quale il significato di questo tipo di risparmio. L'unico modo per affrontare la questione è lo studio dei superstiti cartolari delle compere; ho dovuto limitare la mia analisi ad un solo prestito, a quello che va sotto il nome di "Mutua vetera". Ricordo qui che la compera da noi selezionata è la più importante per imponenza di capitale in quanto raduna prestiti consolidati per quasi un milione e trecentomila lire ed è ampiamente rappresentativa della realtà per il numero di "partecipes" (ne abbiamo contati oltre 1400).

Ho condotto l'indagine sui quattro partitari dell'anno 1393 che in quasi duemila pagine radunano, distribuiti fra le otto compagnie cittadine, i titolari dei crediti⁽⁶⁾. La scelta dell'anno è stata in certo qual modo obbligata: era uno dei pochi che presentava una documentazione compatta e continua senza le lacune ed i vuoti che caratterizzano i registri di altri anni. Il calcolo da noi effettuato ha permesso di addivenire alla seguente tabella (n. 1) con totali assoluti e relativi: le 1426 colonne sono state ripartite fra diversi gruppi ed enti: la lettura dei dati suggerisce di primo getto alcune considerazioni.

Tabella n. 1

uomini	n. 597	40,9 %
donne	" 639	43,7 %
religiosi	" 82	5,6 %
monasteri	" 53	3,6 %
chiese	" 39	2,7 %
ospedali e OO. PP	" 26	1,7 %
cappellanie	" 26	1,8 %
Tot. assoluto	n. 1.462	100,0 % Tot.relativo

Le donne che posseggono titoli del debito sono ben 639: rappresentano la maggioranza delle individualità registrate superando di quasi un tre per cento la componente maschile. Se ci riportiamo al ruolo della donna nella vita economica medievale, alla sua contenuta capacità di agire accostata a quella di un minore di 25 anni (in campo patrimoniale in particolare), se la consideriamo, com'era in realtà, ai margini di una autonoma attività economica, possiamo darci ragione del perché il risparmio delle donne privilegi i titoli di Stato: nel mentre questi davano all'investimento una certa sicurezza abbinandola ad un reddito se pur modesto, liberavano dall'amministrazione del patrimonio mobile, affidato com'era ad organi dalla collaudata competenza e dalla assoluta serietà. Monasteri, Chiese, Opere pie, esclusi come erano dalla attività mercantile e finanziaria, trovavano nelle azioni del debito una collocazione ideale e funzionale alle loro disponibilità: depositando nelle compere il proprio risparmio costituivano la copertura alle previste attività benefiche destinando le "paghe" ai fini istituzionali. L'impiego di manomorta in azioni di Stato, per ora contenuto, troverà un ulteriore sviluppo dopo la creazione del Banco di S. Giorgio. Riconsiderando ancora i dati esposti si evidenzia che il 60% del capitale della compera è posseduto da persone od enti per un verso o per l'altro lontane od estranee al mondo degli affari: si tratta di una grossa liquidità sottratta alla dinamica del mercato dei capitali ed agli investimenti. Un'ultima osservazione, infine: per la sola compera da noi considerata i montisti sono 1.462; se aggiungiamo ad essi i partecipi agli altri gruppi di debito vecchi e nuovi (restanti compere del capitolo, compere di S. Paolo e di S. Pietro ecc.) e pur non tenendo conto dei nominativi duplicati

per la contemporanea presenza dello stesso risparmiatore in diversi prestiti, il numero dei possessori di "loca" allo scadere del secolo XIV, doveva superare largamente la cifra indicata dal Sieveking nella sua nota opera sulle finanze genovesi⁽⁷⁾.

Una elaborazione ulteriore dei dati porta ad un secondo prospetto (tabella 2) diviso in tre parti:

Tabella n. 2

Uomini	L.	525.662	40,7	880
donne	"	507.736	39,2	794
religiosi	"	28.291	2,1	345
monasteri	"	172.547	13,3	325,5
chiese	"	14.191	1,1	363
ospedali e OO.PP.	"	30.048	2,4	115,5
capellanie	"	14.750	1,2	567
	L.	1.293.225	100,0	
	Totali assoluti	percent.	medie	generali

Nella prima sono evidenziati i capitali mutuati al Comune dai gruppi in precedenza quantificati, nella seconda le stesse cifre sono ridotte a percentuali, nella terza parte, infine, con le medie generali, si è cercato di determinare il capitale posseduto mediamente dalle singole individualità. Si fa la luce una lieve superiorità delle somme possedute dall'elemento maschile (oltre 525 mila lire di "luogo" pari al 40,7% dell'intera massa) e un distacco di un punto e mezzo circa dalla quota di proprietà delle donne. Questo diverso rapporto ci sembra ulteriormente evidenziato dai valori segnati nella terza colonna (880 lire contro 794). Per il resto la tabella si commenta da sola: basta scorrere le cifre per rilevare come i monasteri hanno le parti proporzionalmente più elevate del debito e come, in uno agli Ospedali, abbiano una particolare predilezione per il possesso dei luoghi di monte. Ma su questo aspetto avremo occasione di ritornare in seguito. Un quinto del capitale della compera è posseduto quindi da enti religiosi e da ospedali; è tuttavia una concentrazione piuttosto relativa: ogni opera o ente, da noi considerati come una sola individualità giuridica, esprime, in realtà, il reddito di più

persone. Degna di attenzione, per i corollari che ne derivano, ci è sembrata la ripartizione delle quote del debito in rapporto alla loro importanza (Tabella 3)

Tabella n. 3

colonne inferiori alle 100 lire:	n. 132	9,03 %
colonne da 100 a 1000 lire	" 994	67,98 %
colonne da 1001 a 3000 lire	" 268	18,34 %
colonne superiori alle 3000 lire	" 68	<u>4,65 %</u>

n. 1462 100,00 %

Avendo sempre a base le cifre segnate nei cartolari in esame, abbiamo stabilito quattro classi di grandezza: la prima inferiore alle 100 lire, la seconda da 100 a 1000, la terza da 1000 a 3000, l'ultima infine per i valori superiori. Esaminando le cifre possiamo dire che prevalgono per numero i piccoli e medi risparmiatori, come del resto accade sempre quando si espongono i dati sulla ricchezza. Le colonne inferiori alle 100 lire sono una entità piuttosto esigua (132 sul totale di 1462). I piccoli risparmiatori hanno scarsissimo peso nelle vicende del prestito e non influiscono quasi mai nelle decisioni dei Protettori che agiscono di concerto con i "participes grossiores". Il medio risparmio però, con azioni fino a mille lire e con quasi altrettanti presenti rappresenta una fetta cospicua dei "colonnanti"; questi, in uno ai risparmiatori della prima classe, compongono poco meno dell'80% della massa dei creditori. Nell'ultimo prospetto (n. 4), infine, abbiamo determinato i capitali in assoluto ed in percentuale spettanti ad ogni classe di grandezza e la media per ogni individuo nei quattro gruppi.

Tabella n. 4

colonne	capitale complessivo	percent.	capitale medio
inferiori a 100 lire	5.777	0,44	43
da 100 a 1000 lire	369.761	28,59	371
da 1001 a 3000 lire	489.424	37,85	1.826
superiori a 3000 lire	<u>428.263</u>	<u>33,12</u>	6.297
Lire	1.293.225	100,00	

soprattutto gli abitanti di Asti (molto meno di Chieri), alcuni discendenti di quei mercanti-banchieri che nel '200 avevano goduto di notevole fortuna e di consistenti patrimoni: Rotariis, Polletti, Villa ed altri in questa sola prestito posseggono scritte superiori alle 20 mila lire.

Gli operatori toscani, alcuni corrispondenti in Genova delle grosse ditte fiorentine interessate alla lavorazione dei panni ed alla importazione delle balle di lana inglese e spagnola, utilizzano anch'essi i depositi nei cartolari della compere: così Luchino Vicecomes, "florentinus" destina ai consoli del mare il provento di 80 "loca" ed altrettanto fa Antonio dei Cerchi per le "paghe" di 6000 lire a lui intestate; di somme minori dispongono Nocio Borchino e Iacopo Sismondi.

Ai titoli del debito rivolgono la loro attenzione classi diverse da quelle finora considerate: così abbiamo contato 23 colonne di proprietà di altrettanti notai per l'ammontare di 26 mila lire; alcuni di costoro, (Giovanni de Alegro, Antonio de Ponte, Giorgio de Via, Simone de Ingibertis) hanno scritte superiori ai 20 "loca" mentre di solito riccamente dotate negli stessi cartolari appaiono le loro consorti. Lo stesso collegio notarile, del resto, è accreditato di 9937 lire e s. 15 nel cartolare della "compera della pace" dello stesso anno. Un'altra categoria professionale che dispone di depositi consistenti, superiori alla media, è quella degli uomini di legge, dei giusperiti: ci ha sorpreso, ad esempio il dover prendere atto che Francesco Spinola di Luccoli, Benedetto Viale, Giovanni da Ovada, Bartolomeo de Scarsis, tutti qualificati "legum doctores" sono titolari di colonne superiori tutte alle 2000 lire (2200, 2400, 3000 e 5000): si tratta di una caratteristica costante confermata da eguale disponibilità in altre compere coeve.

Le grosse colonne, gli investimenti sostanziosi, rimangono tuttavia una minoranza. Si colloca accanto ad esse una massa di risparmiatori piccoli e medi, notevoli per numero, non certo per il peso che le loro lire di "luogo" hanno sull'insieme del capitale sociale. Si tratta quasi sempre di oscuri artigiani, di modesti operatori, di tavernieri, di bancaroli, di salariati, di anonimi piccoli borghesi; le loro quote conoscono tutta la scala dei valori, dalle 10 alle 1000 lire, depositi senza dubbio modesti, espressi come sono in lire di "luogo". Fra questi soggetti, tuttavia, vi è chi conosce una diversa fortuna, attestata da iscrizioni più consistenti; si tratta di pochi nominativi che nulla

tolgono all'accertato modesto tenore di vita di queste categorie di prestatori d'opera.

Un numero vario di domestici, di famuli, di "alomne" di "mame" di schiave e di liberte si trovano proprietarie di uno o più "luoghi", alcuni forse sono dono dei loro padroni grati di un lungo e fedele servizio fra le domestiche pareti, altri invece legati all'impulso generoso di un testatore che, memore forse di lontane, fuggevoli passioni, lascia alla "amichetta" di tempi trascorsi il segno tangibile del proprio ricordo. Ma i modesti prestatori di somme vanno ricercati anche al di fuori dei residenti nella città e del suo distretto. La gente delle campagne, delle località montane, delle due riviere, è egualmente interessata a questo tipo d'investimento laddove non trova un modo migliore e soprattutto più sicuro di far fruttare i propri modesti risparmi. Manca purtroppo uno studio sulla condizione sociale ed economica delle genti dei borghi appenninici della Liguria, ma non vi è dubbio che l'intensa e convulsa vita economica che si svolge nella città ligure è del tutto estranea ed assente per chi vive lontano, in paesi sperduti e mal collegati. Abbiamo censito fra questi "participes" soggetti di numerose località, vicine e lontane, note o poco note, talune ai confini del Dominio stesso.

Con il modesto importo di queste iscrizioni fa contrasto l'ampia disponibilità di lire di "luoghi" da parte dei nobili che vivono nei loro feudi e castelli e che traggono dalle terre e dai superstiti diritti giurisdizionali parte dei loro introiti. Questa aristocrazia fondiaria dimostra di gradire l'investimento in titoli di stato genovesi ed è proprietaria di colonne talora davvero sostanziose. Mi limito a pochi esempi. Il marchese Bonifacio del Carretto intesta alla moglie ed alle figlie Mancia e Beatrice 488 "loca"; Manfredo, marchese di Saluzzo e sua moglie Eliana possiedono nella nostra compera una scritta di 10 mila lire; depositi più contenuti hanno Enrico, signore di Gavi ed il marchese di Ponzone. I Fieschi, con quattro componenti della loro casata (due donne e due uomini) figurano creditori di più di 14 mila lire, mentre Gotifredo Cibo vanta un deposito che supera gli 80 "luoghi". Ma sono i Visconti di Milano a primeggiare: anche in questo caso la colonna è intestata ad una donna, a Caterina, figlia di Barnabò Visconti e moglie di Galeazzo, signore di Milano. Citata col suo titolo feudale di "comitissa Virtutum" Caterina dispone di una colonna di 31.705 lire; se a questo capitale aggiungiamo altri contemporanei investimenti in

soprattutto gli abitanti di Asti (molto meno di Chieri), alcuni discendenti di quei mercanti-banchieri che nel '200 avevano goduto di notevole fortuna e di consistenti patrimoni: Rotariis, Polletti, Villa ed altri in questa sola prestito posseggono scritte superiori alle 20 mila lire.

Gli operatori toscani, alcuni corrispondenti in Genova delle grosse ditte fiorentine interessate alla lavorazione dei panni ed alla importazione delle balle di lana inglese e spagnola, utilizzano anch'essi i depositi nei cartolari della compere: così Luchino Vicecomes, "florentinus" destina ai consoli del mare il provento di 80 "loca" ed altrettanto fa Antonio dei Cerchi per le "paghe" di 6000 lire a lui intestate; di somme minori dispongono Nocio Borchino e Iacopo Sismondi.

Ai titoli del debito rivolgono la loro attenzione classi diverse da quelle finora considerate: così abbiamo contato 23 colonne di proprietà di altrettanti notai per l'ammontare di 26 mila lire; alcuni di costoro, (Giovanni de Alegro, Antonio de Ponte, Giorgio de Via, Simone de Ingibertis) hanno scritte superiori ai 20 "loca" mentre di solito riccamente dotate negli stessi cartolari appaiono le loro consorti. Lo stesso collegio notarile, del resto, è accreditato di 9937 lire e s. 15 nel cartolare della "compera della pace" dello stesso anno. Un'altra categoria professionale che dispone di depositi consistenti, superiori alla media, è quella degli uomini di legge, dei giusperiti: ci ha sorpreso, ad esempio il dover prendere atto che Francesco Spinola di Luccoli, Benedetto Viale, Giovanni da Ovada, Bartolomeo de Scarsis, tutti qualificati "legum doctores" sono titolari di colonne superiori tutte alle 2000 lire (2200, 2400, 3000 e 5000): si tratta di una caratteristica costante confermata da eguale disponibilità in altre compere coeve.

Le grosse colonne, gli investimenti sostanziosi, rimangono tuttavia una minoranza. Si colloca accanto ad esse una massa di risparmiatori piccoli e medi, notevoli per numero, non certo per il peso che le loro lire di "luogo" hanno sull'insieme del capitale sociale. Si tratta quasi sempre di oscuri artigiani, di modesti operatori, di tavernieri, di bancaroli, di salariati, di anonimi piccoli borghesi; le loro quote conoscono tutta la scala dei valori, dalle 10 alle 1000 lire, depositi senza dubbio modesti, espressi come sono in lire di "luogo". Fra questi soggetti, tuttavia, vi è chi conosce una diversa fortuna, attestata da iscrizioni più consistenti; si tratta di pochi nominativi che nulla

tolgono all'accertato modesto tenore di vita di queste categorie di prestatori d'opera.

Un numero vario di domestici, di famuli, di "alomne" di "mame" di schiave e di liberte si trovano proprietarie di uno o più "luoghi", alcuni forse sono dono dei loro padroni grati di un lungo e fedele servizio fra le domestiche pareti, altri invece legati all'impulso generoso di un testatore che, memore forse di lontane, fuggevoli passioni, lascia alla "amichetta" di tempi trascorsi il segno tangibile del proprio ricordo. Ma i modesti prestatori di somme vanno ricercati anche al di fuori dei residenti nella città e del suo distretto. La gente delle campagne, delle località montane, delle due riviere, è egualmente interessata a questo tipo d'investimento laddove non trova un modo migliore e soprattutto più sicuro di far fruttare i propri modesti risparmi. Manca purtroppo uno studio sulla condizione sociale ed economica delle genti dei borghi appenninici della Liguria, ma non vi è dubbio che l'intensa e convulsa vita economica che si svolge nella città ligure è del tutto estranea ed assente per chi vive lontano, in paesi sperduti e mal collegati. Abbiamo censito fra questi "participes" soggetti di numerose località, vicine e lontane, note o poco note, talune ai confini del Dominio stesso.

Con il modesto importo di queste iscrizioni fa contrasto l'ampia disponibilità di lire di "luoghi" da parte dei nobili che vivono nei loro feudi e castelli e che traggono dalle terre e dai superstiti diritti giurisdizionali parte dei loro introiti. Questa aristocrazia fondiaria dimostra di gradire l'investimento in titoli di stato genovesi ed è proprietaria di colonne talora davvero sostanziose. Mi limito a pochi esempi. Il marchese Bonifacio del Carretto intesta alla moglie ed alle figlie Mancia e Beatrice 488 "loca"; Manfredo, marchese di Saluzzo e sua moglie Eliana possiedono nella nostra compera una scritta di 10 mila lire; depositi più contenuti hanno Enrico, signore di Gavi ed il marchese di Ponzzone. I Fieschi, con quattro componenti della loro casata (due donne e due uomini) figurano creditori di più di 14 mila lire, mentre Gotifredo Cibo vanta un deposito che supera gli 80 "luoghi". Ma sono i Visconti di Milano a primeggiare: anche in questo caso la colonna è intestata ad una donna, a Caterina, figlia di Barnabò Visconti e moglie di Galeazzo, signore di Milano. Citata col suo titolo feudale di "comitissa Virtutum" Caterina dispone di una colonna di 31.705 lire; se a questo capitale aggiungiamo altri contemporanei investimenti in

compere diverse dalla nostra (ricordo qui solo una scritta di 170 loca nella compera "paci") non vi è dubbio che la nobildonna si collochi fra i più grossi obbligazionisti del debito pubblico genovese.

Per concludere queste brevi note, ricordo i "loca" posseduti da alcuni "ultramontani", (borgognoni in particolare) e da "burgenses" di Cipro, di Caffa, di Pera, di Rodi, di Famagosta.

Abbiamo già visto nelle tabelle precedenti come parte cospicua del capitale delle compere sia costituita dagli investimenti collettivi: Chiese, monasteri, confraternite, ospedali, pie fondazioni, alberghi e corporazioni di mestiere hanno tutti una propria scritta; l'eventuale vincolo alla mobilità del loro capitale con la istituzione di un moltiplico e la conseguente capitalizzazione delle "paghe", nel mentre assicurava una amministrazione corretta del patrimonio permetteva nei tempi lunghi la realizzazione delle somme occorrenti ai fini sociali e collettivi.

Nei quattro cartolari da noi esaminati sono registrate 26 chiese genovesi, qualcuna al limite dello stesso distretto: il capitolo di S. Lorenzo dispone di sette colonne per 4300 lire, seguono per cifre minori i capitoli di S. Maria delle Vigne, di S. Ambrogio, di S. Maria de Castro, di S. Nazaro; altri depositi si situano al di sotto delle mille lire. Eguale disponibilità hanno numerose chiese della riviera di Levante, (S. Salvatore di Lavagna, S. Ambrogio, Santo Stefano, Santa Maria di Nozarego a Rapallo, S. Nicola in Monterosso). I titoli della compera trovano acquirenti anche in Piemonte: il capitolo della chiesa maggiore di Asti iscrive a suo nome 16 "loca" e non rimane questo un fatto isolato. La consistenza del patrimonio mobiliare si rivela in tutta la sua importanza tuttavia nelle colonne possedute dai monasteri e dalle abbazie; per la sola Genova ed il suo distretto ne abbiamo contato 36 tutte dall'importo sostenuto. Per limitarmi ai depositi più importanti, ricordo quello del monastero di S. Andrea della Porta di 16.994 lire, di S. Leonardo di Carignano con 21600 lire, di S. Caterina de Luculo (13.783 lire s.6 d.8) di S. Maria de Ripa, cistercense, (oltre settemila lire). Quasi nessuno degli investimenti scende al di sotto delle tre mila lire; se poi sommiamo a queste colonne quelle di cui gli stessi monasteri dispongono nello stesso tempo in altre compere, ci troviamo al cospetto di una ricchezza mobiliare davvero cospicua e forse insospettata perché, a quanto ne sappiamo, quasi mai censita. I monasteri non liguri non sono da meno: S. Maria de Casanova,

monastero cistercense della diocesi di Torino, sottoscrive "loca" per 5120 lire, il convento di S. Iacopo "prope Ast" possiede più di 40 quote, con capitali più contenuti ma sempre importanti se rapportati alla media degli investimenti singoli, seguono l'abbazia del Tiglieto, S. Maria di Rapallo e S. Eustachio di Chiavari.

A titolo personale frati e suore di monasteri lontani acquistano qualche modesta parte del debito: sono religiosi del monastero di S. Croce di Caffa, di S. Pietro di Tortona, di Finale, di Pavia. Su disposizione poi del presbitero Oberto de Carrega il provento di otto luoghi a lui intestati sono destinati al monastero di S. Eufemia di Tortona "in oleo consumando et in candelis matutinis".

(1) Per la storia del debito pubblico genovese cfr. H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel Medioevo ed in particolare sulla Casa di S. Giorgio* (in "Atti della Società ligure di Storia patria, Genova, 1906, n. XXXV); E. MARENGO, C. MANFRONI, G. PESSAGNO, *Il Banco di S. Giorgio*, Genova, 1929; C. CUNEO, *Memoria sopra l'antico debito pubblico. Mutui, Compere e Banco di S. Giorgio*, Genova, 1842; D. GIOFFRE, *Il debito pubblico genovese. Inventario delle Compere anteriori a S. Giorgio o non consolidate nel Banco*, Milano, 1967.

(2) Un prestito non forzoso contratto dal Comune genovese nel secolo XIV fu la compera "tertii pluris": il capitale ammontava a 30 mila fiorini al tasso del 10%. (cfr. la serie dei relativi cartolari nell'Archivio di Stato di Genova).

(3) G. LUZZATTO, *Storia economica d'Italia, Il Medioevo*. Sansoni, Firenze, 1973, p. 272.

(4) In realtà a Genova, dopo la riforma del 1340 con la quale furono consolidati in un unico monte tutti i debiti fino allora contratti dallo Stato (le così dette "Compere del Capitolo) avvennero nel corso del secolo XIV altri raggruppamenti per i successivi mutui con interessi ed entrate diverse (Compera vetus S. Pauli, compera nuova S. Pauli, compera S. Petri, ecc.).

(5) G. LUZZATTO, op. cit. p. 276. Sui rapporti fra Compere ed amministrazione statale cfr. il recente lavoro di V. POLONIO, *L'amministrazione della "res publica" genovese fra tre e quattrocento*. L'archivio "Antico Comune" (in A.S.L.S.P. 1977).

(6) A.S.G. *Archivio del Banco di S. Giorgio, Mutui e Compere, cartolari n. 424, 425, 426, 427, anno 1393*.

(7) H. SIEVEKING, op. cit. vol. I pag. 205. Nell'anno 1392 i creditori erano 1733, 158 dei quali con meno di 100 lire, 1282 da 100 a 1000 e 293 sopra le mille lire.

